

MANUELA TRINCI

In elegante veste tipografica bianca e nera, esce - per i tipi di Moretti e Vitali - la rivista semestrale «Ambulatorio», presentata ai lettori da «Il piccolo Hans». Già nel febbraio '95, alla testata storica «Il piccolo Hans» - rivista di analisi materialistica - si era aggiunto il titolo «Il Cefalopodo». Un misterioso personaggio che ogni bambino, nella prima infanzia, disegna per raffigurare se stesso: una testa rotonda con braccia e gambe a partire da un sole ha perso i suoi raggi. Fondata nel '74 da Virginia Finzi Ghisi e da Sergio Finzi (direttore), la rivista «Il piccolo Hans» si era trovata nel pieno di una crisi politica e culturale per la quale la psicoanalisi - in corrispondenza anche dell'eclissi dell'utopia rivoluzionaria - era stata investita da richieste urgenti di cura, di sapere, di formazione e

L'arte e la «vita agra» dei malati di mente

«Ambulatorio», rivista di psicoanalisi aperta alle varie forme del sapere

di «salvezza». In questo senso, la rivista apriva la psicoanalisi alla cultura. Ben presto, infatti, era diventata riferimento per tutti coloro che, psicoanalisti e intellettuali, avevano individuato nelle lucide parole di Mario Spinella la maniera «di portare avanti sul terreno proprio di ogni scienza, o modo di conoscere (il marxismo, la psicoanalisi...) l'analisi di quella "Spaltung" del soggetto preso in una "divisione costitutiva" che tende ad affiorare in varie forme...» (1978). All'interno, dunque, di un allargato «progetto uomo-società-cultura», è stato sicuramente questo costante interesse per la mutevolezza e la

pluralità delle forme a fare sì che in seguito la rivista espandesse il proprio campo oltre alla politica, alla filosofia, alla psichiatria, anche alla produzione poetica e narrativa, all'architettura, al restauro, alla pittura, all'antropologia e alle scienze naturali senza tuttavia prevedere alcuna connessione sistematica tra gli ambiti considerati e la psicoanalisi. Di fondo una consapevolezza: che non esiste una parola univoca «che squadrà l'animo nostro informo» e una convinzione: che la «psicoanalisi» - come ebbe a dire Freud nel '32 citando Heine - «non può trarre tutte le falle dell'universo». Significativa la composizione

eterogenea della stessa redazione (oggi allargata a Cecchi, Ranchetti e Piro): da Gramigna a Krumm, da Calligaris a Viola sino a Spinella. Altrettanto significativi i collaboratori dei quali la rivista si è avvalsa con maggior sistematicità: Agosti, Pozzi, Bulgheroni, Segre, Placido, Ghezzi, Prigogine, Starobinski, Fagny, Bloom e molti altri. Una rivista d'avanguardia che nella geografia psicoanalitica italiana ha avuto una doppia funzione. Da un lato ha evitato l'arrocamento nelle scienze dello psichico. Dall'altro, ha svolto quella funzione aggregante di intellettuali e di artisti che in Francia era stata favorita dal

movimento dei surrealisti e in Inghilterra dal gruppo di Bloomsbury. «La psicoanalisi può essere limitante» ha sostenuto Virginia Finzi Ghisi in una recente intervista successiva alla pubblicazione dei suoi «Saggi» (1999, Moretti e Vitali). «In questi decenni mi sono accorta che l'affidarsi al solo incoscio rende molte cose irrisolvibili e così psicoanalisi e vita finiscono talvolta con l'essere in contrasto. L'arte aiuta a capire. Gli artisti fanno attenzione ai propri sogni e a quel che vedono. Colgono i segni, la trama che unisce l'uomo e la donna agli altri uomini e a tutto il mondo». Con queste premesse

non desta meraviglia che «Ambulatorio», pur mostrando il lato più squisitamente clinico della ricerca di questo nutrito gruppo, persegua tenacemente l'intreccio inestricabile fra le forme di vita e di sapere. Alle testimonianze dell'operare quotidiano - fra bambini sieropositivi, giovani delinquenti, questioni di handicap e storie di vita agra dei «malati di mente» - si accompagna, con scrittura tersa e attenta ricerca linguistica, una continua riflessione teorica. Esempio il racconto, dall'andamento diaristico, dell'esperienza della Scuola di pittura condotta da artisti quali Tadini, Treccani, Pericoli e Crepax in

assoluta continuità con gli psicoanalisti i bambini e gli adulti interessati all'esperienza del «fare arte», fra disegno colori e parole. Fulcro di questo primo numero un serrato dialogo sull'amore recitato da Sergio Finzi e Virginia Finzi Ghisi, ammantanti dietro le mutanti forme di Filemone e Bauci. Tre pagine avvincenti - aforismi sugli «effetti dell'amore» - rivelano il dispiegarsi di un pensiero complesso quanto potenziale e congeniale che mai rinuncia a individuare il «posto dell'uomo nell'economia della natura». A stabilire ulteriori connessioni ritorna in una bella poesia di Tomaso Kemeny, fra i «vapori di una Milano... estiva, torrida e sfinita», «la testa di grande capo Sioux, candida di Mario Spinella che aspira il fumo perenne della sua nazionale senza filtro». «È rincarata la sua fiducia immutata nella lotta quotidiana e nella rara e grande poesia».

Se il futuro è il passato

Un nuovo techno-thriller di Crichton

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Ci siamo stancati del futuro. Ridateci il passato. Un secolo e un millennio si chiudono senza troppa voglia di passare a quelli successivi. Passati i tempi in cui il futuro prometteva. E anche quelli in cui faceva paura. Ora ben che vada annoia. Forse perché somiglia troppo al presente. Ci toglie dall'imbarazzo Michael Crichton, che nel suo ultimo techno-thriller, «Timeline», usa barlumi di scienza del dopo-domani per trasportarci nell'altro ieri.

Non più le bio-tecnologie della clonazione, ma la fisica dei quanti. Non più dinosauri come in «Jurassic Park», ma Medioevo, all'epoca della Guerra dei cent'anni. Tra le costanti, la bestia nera della trama: l'industria dell'«entertainment» del divertimento. Una multinazionale dell'alta tecnologia riesce a perfezionare una macchina del tempo, in grado di «fare» non più solo singole particelle sub-atomiche teoriche ma interi organismi viventi in altri universi.

La cosa bizzarra è che per sfruttare commercialmente la straordinaria scoperta non trovano di meglio che puntare su una sorta di Disneyland del passato. Il Bill Gates di turno del romanzo ha due idee fisse: che l'unica davvero promettente industria del futuro è quella dell'«entertainment» e che la cosa che diverte di più è un passato autentico. «Il futuro è il passato», riassume il cattivo e geniale Doniger.

Sul primo aspetto viene da pensare che aveva già intuito pressoché tutto, trent'anni fa, Guy Debord, denunciando la «Società dello spettacolo». Era, per essere più precisi, la «Società dell'entertainment». Su di essa si fonda in gran parte lo straordinario dinamismo dell'economia americana.

C'è stato il boom dei personal computers, ma l'uso più promettente è nel campo del divertimento. C'è il boom di internet, ma soprattutto per «abbellire», rendere più «divertenti» i siti. A chi meglio e più diverte fanno a gara cinema e tv quando si fanno i conti. Persino i giocattoli hanno subito una mutazione socio-antropologica: sono ormai un sottoprodotto delle roccaforti hollywoodiane dell'industria dell'entertainment. Sulla bilancia il «panem» viene superato dai «circenses». Non è più tanto paradossale che anche nel progresso tecnico sia il divertimento ad avere il ruolo che per decenni ha avuto la guerra. Crichton sa di cosa parla. Lui stesso dal nulla è diventato ormai da solo un'azienda del settore con fatturato attorno ai 22 milioni di dollari di diritti su libri e film. Non per niente anche «Timeline» si legge come una sceneggiatura per lo schermo. Anche se, in un'intervista, l'autore ci ha assicurato di ritenere che «la lettura ha un futuro molto robusto», di pari passo con la bio-ingegneria e la computerizzazione quantistica.

Altrettanto epocale il filone della nostalgia del passato. Non c'è molto di nuovo nell'idea del viaggio nel tempo. È da sempre uno dei pezzi forti della fantascienza. Ma la cosa significativa è che quando un secolo fa H.G. Wells scrisse la «Macchina del tempo», il suo viaggiatore andava ancora nel futuro, sia pure per ritrovare un'umanità regredita. Che il futuro della fantascienza fosse un promettente «sole dell'avvenire» o fosse terrificante, o un misto delle due cose come nei profetici futuri di Arthur C. Clarke, il padre di «Odissea 2001», è a ben vedere secondario. Molti di quei futuri erano il presente e, per fortuna, sono diventati almeno in parte passato, anche nella data, come il 1984 di Orwell. Molti passati sono stati

falsificati, inventati, strumentalizzati a fini di propaganda come i futuri. Ma la cosa che più disturba è che per fuggire dalla noia del presente la direzione più appetibile sia diventata quella a ritroso.

«Timeline» è solo un romanzo. E, secondo molti, nemmeno tra i più riusciti di Crichton. Si legge bene, cosa essenziale per un romanzo, anche se a tratti può dare l'impressione di essere un po' stupido e scontato. Suscita qualche riflessione, il che non è male, e, a ben pensarci, non è nemmeno poco. Per giunta, sta sulla notizia, come verrebbe da dire in gergo giornalistico, stimola in qualche modo i neuroni del lettore, come il precedente romanzo di Crichton, «Airframe» - ci diceva sull'incidente dell'Egyptair e l'altro recente bestseller «Single» di Le Carré - diceva sul Russiagate, più cose di quelle che abbiamo letto e scritto romanzate sui giorn-

nali. Anche se i viaggi nel tempo non sono più (ma nemmeno) realizzabili della clonazione dei dinosauri estinti dal Dna ricavato da una zanzara preistorica.

E infine, per deluso che possa essere il lettore arrivato alla conclusione, gli viene offerta a fine volume una delizia insolita per un best-seller di fiction di massa: una bibliografia che elenca 81 titoli serissimi, gli ultimi dieci di riferimenti sulla scienza degli «universi paralleli» e l'«iper-spazio», la «fisica quantistica dei viaggi nel tempo», i «geoni», i «buchi neri» e la «schiuma quantistica», e le «macchine di Shroedinger», cioè le nuove generazioni di computers fondati sulla fisica della particelle che hanno la proprietà di trovarsi in un luogo, un tempo e uno stato e, contemporaneamente in un altro, su cui si sta già lavorando nei laboratori.

CANTACRONACHE

Liberovici contro la rima cuore-amore

PIER GIORGIO BETTI

Era uno di quelli che riescono a fare tante cose, e questo è più raro, a farle tutte bene. Una carica di energia anche come trascrittore, per la sua capacità di alimentare entusiasmo, curiosità intellettuale, voglia di fare. Quelli che gli sono stati accanto, che hanno condiviso le sue esperienze culturali, disegnano tutti lo stesso ritratto di Sergio Liberovici (1930-1992): dotato di una versatilità eccezionale, generoso nell'impegno, compositore di musica colta ma anche di canzoni popolari, appassionato ricercatore etnografico in campo musicale, autore di importanti lavori di didattica dei suoni per

l'infanzia, di testi teatrali, di un'opera lirica. Fausto Amodei fu uno dei suoi primi collaboratori negli anni cinquanta: «A quell'epoca strimpellavo la chitarra, mi piacevano George Bransens e il canto popolare americano. L'incontro con Sergio fu decisivo nella mia scelta di diventare cantautore. Lui era in contatto con personaggi come Italo Calvino e Franco Fortini che scrivevano testi delle sue canzoni. Testi, come si usa dire, impegnati».

E con Cantacronache prese corpo il tentativo di contrapporre al vuoto della canzonetta commerciale, all'eterocore-amore, delle composizioni che si segnalavano per dignità letteraria e musicale». Sono venuti in molti a ricordare quella stagione,



Luci di un riflettore laser sulla cupola del planetario Ernst-Abbe-Foundation a Jena

torinese dell'«Unità» a misurarsi pure sulle scene del teatro musicale. In Toscana, con Jona, fa un'operazione di «spettacolo sul territorio», registra testimonianze di vita, modi di dire, vicende della Resistenza, rielaborandole nel musical «Per uso di memoria» e riproponendole nei luoghi originari. Fa del «dramma in musica» con testi di canzoni e memorie orali sugli anarchici Pietro Gori e Gaetano Bresci.

Pone mano, realizzandolo, a un progetto sull'attività didattica e sulla creatività infantile nella musica, e intanto compone le musiche di scena per lavori teatrali di Lorca, Brecht, Goldoni, Jonesco. Ha già raccolto i canti delle mondine, ma l'impegno più totale lo mette in una meticolosa ricerca, durata anni, da cui uscirà nel '90 il libro «Canti degli operai torinesi dalla fine dell'Ottocento agli anni del fascismo». Un lavoro, ha detto il prof. Gian Luigi Bravo, da cui traspare «il rifiuto di un modello prefigurato di cultura di partito» perché quelle testimonianze escono dal consueto stereotipo dell'operaio, rendono gli umori e la delusione della città-capitale decaduta, il clima del café chantant e dell'operetta, toccano le corde dell'ironia e dell'autorironia.

Liberovici, secondo Cesare Bernani, partiva dalla ricerca «sul campo» per cercare le strade di una nuova cultura, una cultura che era «sorgiva di creatività della base», non facilmente incanalabile negli schemi della dottrina ufficiale del Pci: il compositore torinese fu perciò «un comunista eterodosso», spesso critico nei confronti della politica culturale del suo partito.

L'ultimo lavoro, incompiuto, di Liberovici fu l'opera lirica «Maelzel o delle macchinazioni», su libretto di Emilio Jona. Commissionata dal Teatro Piccolo Regio, non poté essere rappresentata perché il compositore non ebbe il tempo per orchestrarla. Liberovici fu sepolto nel cimitero ebraico di Torino.

Reut
Cara sinistra hai perso il filo
Amato, Blair, Bosetti, Cofferati, Hutton, Jacobs, Sen, Taylor, Veltroni

Direttore: Giancarlo Bosetti
Novembre - Dicembre 1999, Numero 57
Lire 15.000
Un mese di idee

Reset

Partiti, tutto quello che non sono più
Mair, Ceccanti, Fabbrini, Pasquino, Terzi

C'era una volta il mito di Babele
Ricoeur, Thiebaut, Bekar, Casula, Giometti

Chi ha paura di Frankenstein?
Berlinguer, Maffettone, Nespor

